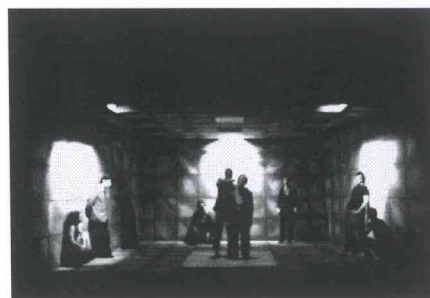


Amleto lascia la parola ad Orazio...

Regia di Corrado d'Elia, per la prima volta anche attore in questo spettacolo

Più che teatro, cinema, più che un racconto fedele, un ricordo deformato, più che la fabula, l'intreccio. L' "Amleto" di Corrado d'Elia, da sabato 2 dicembre al Teatro Libero, comincia dalla fine e come un'inchiesta giornalistica, o forse meglio, considerato il famigerato Marcio di Danimarca, come un giallo in piena regola, ricostruisce i fatti a partire dalla fine, attraverso la voce di Orazio.



Quell'Orazio, unico e indubitabile amico di Amleto, a cui il protagonista del dramma shakespeariano affida in punto di morte, a mo' di testamento, l'invito a raccontare "di me e della mia causa, non dimenticare". Come in un clip cinematografico dal montaggio frenetico, gli spezzoni del ricordo di Orazio si affastellano nella faticosa ricostruzione delle vicende del Castello di Elsinore. Ma sono ricordi sfumati, corrotti dal tempo, come ogni memoria umana può essere in proporzione al grado di partecipazione al dramma e al tempo che ne è trascorso.

"In una stanza vuota raccontiamo ma, forse è più esatto dire, ricordiamo la vicenda di Amleto - spiega la Compagnia dei Teatri Possibili capitanata da Corrado d'Elia - così come la memoria di Orazio ce la rimanda: una sequenza più o meno logica di quadri in cui i volti e le immagini emergono dal buio con la rapidità di un battito di ciglia".

Punto d'arrivo di questo particolare allestimento della più classica delle tragedie è una frammentarietà, una narrazione spezzettata garantita da una scelta scenografica improntata all'essenziale e ad un uso connotativo delle luci e delle scelte musicali.

Lontanissimo dalle unità spazio-temporali e dai precetti realistici di tanta tragedia classica, d'Elia, per la prima volta in scena nelle vesti del protagonista, ha voluto rimandare un quadro sospeso, interrotto e frantumato della piece.